STUDI SULL'EVANGELISMO ITALIANO TRA OTTO E NOVECENTO

By Giorgio Spini

Nella sua lunga e feconda attività di ricerca, lo storico Giorgio Spini si è occupato più volte delle vicende dei protestanti italiani tra Otto e Novecento con una serie di contributi diversi per data e per taglio. Sono scritti apparsi in sedi diverse, non più facilmente reperibili. Il volume STUDI SULL'EVANGELISMO ITALIANO TRA OTTO E NOVECENTO li raccoglie in ordine cronologico a vantaggio sia degli studiosi, sia di chi è semplicemente interessato a ripercorrere momenti significativi della storia del protestantesimo italiano. L'articolo nr. 10 del quale ci occupiamo qui è intitolato GLI AVVENTISTI IN ITALIA (pp. 171-187). I dati statistici riportati nel libro sull'opera avventista erano diventati ormai inservibili o quasi, per cui l'Editrice Claudiana di Torino ha creduto necessario aggiornarli all'anno 1991 mediante piccole aggiunte tra parentesi quadre.

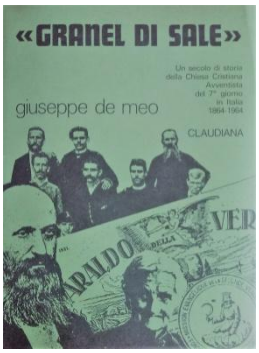
Giorgio Spini (1916-2006), nato a Firenze, si laurea nell'Università di Firenze in Scienze Politiche con una tesi su Cosimo I dei Medici e la indipendenza del principato mediceo, ma già come studente aveva pubblicato (1940) un'opera sull'eretico Antonio Brucioli: Tra Rinascimento e Riforma. Si delineano fin dall'inizio gli interessi della sua ricerca storica: il rapporto tra Rinascimento e protestantesimo, la storia europea e americana del seicento, i movimenti protestanti europei e statunitensi, le origini del socialismo. Nel 1952, a 36 anni, è chiamato alla cattedra di Storia dell'Università di Messina e dal 1960 è titolare della cattedra di Storia nella Facoltà di Magistero dell'Ateneo fiorentino, si insedia quindi a Palazzo Fenzi, in via San Gallo 10. Negli anni Sessanta Giorgio Spini fa ripetuti soggiorni come Visiting Professor in varie università americane (Harvard, University of Wisconsin, University of California-Berkeley).

Per la sua qualificata e appassionata attività di ricerca e insegnamento il Ministro della Pubblica Istruzione gli assegna nel 1971 la medaglia d'oro per i benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Nel 1995 viene nominato Professore emerito dell'Ateneo fiorentino. Per il suo qualificato impegno accademico, civile e sociale nel 2000 riceve dal Presidente Ciampi l'Onorificenza di Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana. Infine nel 2004 la Città di Firenze gli conferisce il Fiorino d'Oro.

Trascrizione delle pp. 171-187 del libro
"STUDI SULL'EVANGELISMO ITALIANO TRA OTTO E NOVECENTO"
Claudiana Editrice 1994

Prima pubblicazione in «Bollettino della Società di studi valdesi», n. 150, dic. 1981, pp. 59-73.

GLI AVVENTISTI IN ITALIA



È uscita di recente una storia della Chiesa Avventista in Italia, scritta da un pastore di questa denominazione — Giuseppe De Meo, *«Granel di sale». Un secolo di storia della Chiesa Cristiana Avventista del 7° Giorno in Italia (1864-1964),* Torino, Claudiana, 1980, pp. 255 — sulla base di una documentazione italiana e straniera molto vasta, raccolta con anni di lavoro paziente. Ovviamente, quest'opera non è il lavoro di uno storico di mestiere ed è animata da quell'affetto che è logico attendersi da parte di un credente il quale narri le vicende della propria comunità. Tuttavia, la sua attendibilità sul piano informativo è fuori discussione e altrettanto fuori discussione è la sua onestà: racconta i fatti come sono accaduti davvero e non bara al gioco, imbellettando questo o gettando su quest'altro un velo pietoso. Anche per uno storico di mestiere, dunque, la sua lettura può essere istruttiva e stimolante a riflessioni di un certo interesse.

L'avventismo prende le mosse dalle origini americane della Chiesa Avventista e a prima vista questa può parere una banalità irrilevante. Ma, se si riflette meglio, si vede che le confessioni religiose di origine interamente americana non sono poi molte. La stragrande maggioranza delle confessioni oggi presenti negli Stati Uniti — dal metodismo e il battismo al cattolicesimo o al luteranesimo e dall' episcopalismo al presbiterianesimo riformato — in realtà è stata importata in America dall'Europa. Viceversa, la Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno condivide la prerogativa di un'origine del tutto americana con una serie di vicini piuttosto inquietanti: la Chiesa dei Santi dell'Ultimo Giorno (o Mormoni), la Christian Science e la Watch Tower dei Testimoni di Geova. Fra queste tre ultime denominazioni e la Chiesa Avventista vi è un abisso sul piano dottrinale: gli avventisti fanno parte dell'area del protestantesimo, mentre i Mormoni, i Testimoni di Geova e i Christian Scientists sono fuori di tale area e molto al margine del cristianesimo stesso, e magari al di là del margine addirittura. Però questo abisso dottrinale non impedisce che vi siano talune affinità sul piano storico, dovute senza dubbio al comune sostrato culturale americano. Lasciamo pure da parte il fatto che tutte queste formazioni hanno raggiunto un grado assai alto di efficienza

organizzativa ed un successo veramente americano sul piano materiale stesso. Salta ugualmente agli occhi il comun denominatore escatologistico che c'è tra avventismo, Chiesa dei Santi dell'Ultimo Giorno e Watch Tower. E salta altresì agli occhi il fatto che tanto gli avventisti quanto i Christian Scientists derivano gran parte della loro ispirazione dall'insegnamento di donne dai talenti eccezionali — Ellen White Gould Harmon nell'un caso e Mary Baker Eddy nell'altro caso — che provenivano ambedue da stirpe *yankee* (1) del New England e ambedue si preoccupavano della salute fisica, oltre che di quella spirituale, del loro prossimo.

Dagli *yankees* del New England trassero origine, in realtà, un po' tutti i padri dell'avventismo, oltre alla sua madre spirituale Ellen White. Questo fatto è spesso trascurato perché la Chiesa Cristiana Avventista del Settimo Giorno assunse la sua forma attuale a Battle Creek, Michigan, attorno alla metà del secolo scorso. In questa cittadina del Nord-West fu tenuta infatti la prima Conferenza Generale della Chiesa Avventista nel 1863. Già avanti a quell'anno, inoltre, gli avventisti avevano posto il centro del loro movimento a Battle Creek e vi avevano impiantato una famosa tipografia a vapore, da cui facevano uscire fiumane di pubblicazioni per portare il verbo del Secondo Avvento in tutti gli Stati Uniti e oltre. Sempre a Battle Creek furono poi impiantate anche altre istituzioni caratteristiche del movimento avventista: la Western Health Reform Institution nel 1866, cioè la prima delle tante istituzioni sanitarie ed ospedaliere che gli avventisti hanno seminato in tutti i continenti, e il College universitario nel 1874, che fu analogamente la prima delle tante scuole di ogni ordine e grado, di cui gli avventisti hanno costellato tanti paesi del mondo. Pure a Battle Creek e alla Health Reform Institution degli avventisti è legato il nome, oggi noto anch'esso in tutto il mondo, di quel John Harvey Kellogg (1852-1943), che sulla scia delle idee innovatrici della signora White in materia di alimentazione, inventò i *cornflakes*; non per nulla le prime fabbriche di questo nuovo alimento sorsero appunto a Battle Creek per opera di avventisti e la produzione dei *cornflakes* assunse le dimensioni colossali odierne sotto la guida di un altro Kellogg, Will Keith (1860-1951) fratello del precedente. Però gli avventisti andarono a porre la propria centrale nel Michigan perché in quegli anni una buona parte della popolazione originaria del New England stava emigrando per l'appunto in questo stato, il cui suolo era assai più fertile di quello della costa nord-atlantica. E comunque, a monte della Conferenza Generale del 1863 da cui si inizia la storia dell'attuale Chiesa Avventista del Settimo Giorno, c'è una preistoria di un buon

(1) Nota del compilatore. *Yankee* era il soprannome dato un tempo dagli inglesi agli abitanti della Nuova Inghilterra; poi dai Sudisti ai Nordisti durante la guerra di secessione. La parola ha significati diversi, ma si può dire che genericamente essa denoti il tipico americano di sangue anglosassone (Enciclopedia Treccani). Non sappiamo perché Spini abbia fatto ricorso ogni qualvolta a questo appellativo per designare gli americani.

quarto di secolo, che è quasi tutta connessa con il New England, la sua cultura e i suoi *yankees*.

Anche a costo di ripetere notizie a tutti note, dobbiamo ricordare, infatti, che la preistoria della Chiesa Avventista si inizia con un campagnolo del Massachusetts, William Miller (1782-1849), già ufficiale nella guerra contro gli inglesi del 1812-15 e poi vissuto parte nel Vermont e parte nell'interno del New York, ove divenne anche predicatore. Partito da un deismo di stampo illuministico, Miller arrivò infatti ad uno studio appassionato della Bibbia, unito a calcoli cronologici sulle profezie, da cui giunse alla convinzione che il ritorno di Cristo sulla terra sarebbe avvenuto attorno al 1843. Poiché era solo un predicatore di campagna, da principio non potè fare molti proseliti, ma nel 1839 ne fece uno veramente eccezionale: Joshua Vaughan Himes (1805-1895). Questi era nato nello stato di Rhode Island e nel seno della Chiesa Episcopaliana, ma poi era diventato ministro di una congregazione indipendente a Boston, nonché seguace di Garrison e dell'anti-schiavismo, e aveva preso a caldeggiare riforme sociali. Oltre a tutto questo, era un autentico genio della pubblicità: in pochi anni, strappò Miller dall'oscurità facendolo diventare un personaggio famoso grazie all'organizzazione di *meetings* sempre più affollati e soprattutto attraverso la pubblicazione di una quantità fenomenale di periodici e di opuscoli. L'attesa del ritorno di Cristo nell'anno 1843 divenne una febbre che contagiò — a quanto pare — dalle 50.000 alle 100.000 persone. Quando quell'anno fu passato senza che Cristo fosse tornato, Miller rifece i suoi calcoli e spostò la data del Secondo Avvento al 1844. Quando anche quell'anno fu trascorso invano, la delusione sottentrò all'entusiasmo e l'avventismo fu travolto sotto un'ondata di discredito: il povero Miller si avviò così alla tomba, dove scese qualche anno dopo, nel 1849. Perfino allora, però, un gruppo di irriducibili continuò a ritenere che la fine dell'età presente e il ritorno di Cristo fossero imminenti. Appunto tra costoro si affermò la *leadership* di Ellen Gould Harmon (1827-1915); una ragazza *yankee* del Maine. A nove anni, una sassata di un'altra bambina le aveva prodotto una grave ferita alla testa, a causa della quale era restata sfigurata in viso e non aveva potuto fare studi regolari. Seguace anch'essa di Miller, dopo la crudele delusione del 1843-44 aveva cominciato ad avere visioni ed a ricevere messaggi profetici. Ma oltre a queste doti fuori dell'ordinario rivelò anche talenti eccezionali di oratrice, scrittrice e organizzatrice. Divenne così la guida del nucleo superstite di coloro che attendevano il ritorno imminente di Cristo, fra cui erano un giovane pastore, James White (1821-1881), pure del Maine, che nel 1846 divenne suo marito, e Joseph Bates (1792-1872), un capitano di mare del Massachusetts dai cui studi sulla Bibbia l'avventismo derivò un'altra delle sue caratteristiche più tipiche: la convinzione che il «settimo giorno», in cui il Signore si riposò dopo la creazione del mondo, è il

sabato e non la domenica, e che pertanto i credenti debbono astenersi scrupolosamente da ogni lavoro in tale giorno. Di qui il nome di «avventisti del Settimo Giorno» che fu adottato dagli aderenti al movimento negli anni sessanta dell'Ottocento.

Sulla stessa linea di rigoroso letteralismo, ispirato in buona parte al Vecchio Testamento, furono ripresi dagli avventisti anche l'osservanza integrale del Decalogo e quella della decima, intesa come «restituzione al Signore» da parte del credente, del 10% di ogni suo introito. Tenendo conto che si trattava di *yankees* del New England, è facile mettere tutto questo in rapporto con lunghe tradizioni, risalenti ai puritani del Seicento. Mai i puritani antichi, essendo discepoli della Riforma del secolo XVI, contrappesavano - se così è permesso dire - il Decalogo e il legalismo di stampo vetero-testamentario con dosi massicce di paolinismo e con la rivendicazione del primato della Grazia sulla Legge, in un'ottica di stampo calviniano. Viceversa, la cultura del New England del primo Ottocento aveva mandato Calvino in soffitta e spalancato le porte all'unitarismo sociniano, con la sua accentuazione dell'etica come momento centrale del messaggio cristiano. Naturalmente, il socinianesimo era diventato la religione ufficiale dei ceti più ricchi e più istruiti: aveva le sue roccaforti nell'alta borghesia di Boston e nell'università di Harvard. Viceversa, i padri dell'avventismo erano di un'estrazione sociale più modesta dei «brahmini» di Boston e non avevano studiato a Harvard. Però traducevano lo stesso il proprio millenarismo in categorie arieggianti in qualche modo il moralismo sociniano. Non c'era infatti alcuna reale contraddizione fra questo e quello: il millenarismo aveva una tradizione illustre nel New England, che risaliva al secolo XVII e ai Quinto-monarchisti addirittura; ed anche i più razionalisti fra i neo-sociniani di Boston erano periodicamente assaliti dal brivido di un possibile approssimarsi della fine dei tempi. Tanto per dirne una sola, basta guardare come uno degli esponenti dell'unitarismo bostoniano, James Freeman, già nel 1807, carteggiando con un'altra eccezionale signora *yankee*, la scrittrice Mercy Otis Warren, discutesse appassionatamente l'ipotesi che le gesta straordinarie di Napoleone fossero un segno dell'attuazione imminente delle profezie di Daniele. In fondo, la concezione della storia come una successione provvidenziale di «epoche», sostenuta dal brahmino Bancroft nella sua monumentale *History of the United States*, non è mille miglia lontana da una prospettiva di stampo avventista...

Con molta onestà, l'opera di Giuseppe De Meo della quale stiamo parlando, ammette che Himes, White, Bates ed altri fondatori della Chiesa Avventista erano degli anti-trinitari e che la dottrina della giustificazione per fede non comparve se non negli anni ottanta dell'Ottocento nei documenti ufficiali della Chiesa Avventista. Dunque, è assurdo liquidare l'avventismo in sede storica, catalogandolo come una

delle tante forme di fondamentalismo derivanti dal primitivo ambiente pionieristico della «frontiera». I padri dell'avventismo non erano per nulla dei *frontiermen* primitivi; erano dei figli legittimi (anche se a noi moderni potrebbero sembrare dei figli un po' esagitati e bizzarri...) della cultura di quel New England, che allora era l'area più progredita sul piano intellettuale dell'intera America settentrionale. La religione tipica della «frontiera» era un «evangelicalism», che puntava tutto sul «risveglio» delle coscienze individuali dal sonno del peccato e della morte, attraverso un appello fortemente emotivo, il quale a volte poteva sboccare anche in manifestazioni di isterismo collettivo. L'avventismo si rivolgeva assai più all'intelletto, che non al sentimento: il fatto stesso di avere dato origine, sino dagli inizi, ad un'attività pubblicistica intensa è la prova che si indirizzava a gente che — come minimo — fosse in grado di leggere correntemente. Il che, alla metà del secolo XIX, non era poi tanto scontato. In concreto l'avventismo non si rivolgeva a masse di analfabeti o semi-analfabeti, sepolti nella miseria e nell'alcool altrettanto che nell'*infidelity* e nel peccato, sibbene ad ambienti relativamente qualificati, anche sul piano economico-sociale, e formati da bravi protestanti coscienziosi. Ed a costoro voleva fare constatare che uno studio «scientifico» e filologicamente inappuntabile della Scrittura portava inevitabilmente ad accettar le dottrine dell'imminente fine dell'età presente e del «settimo giorno». Mentre i predicatori della «frontiera» terrorizzavano le folle con la minaccia del fuoco dell'inferno, gli avventisti avevano elaborato una teoria tutt'altro che priva di sofisticazione intellettuale anche sul destino degli uomini nell'al di là. Respingendo infatti la concezione allora universalmente diffusa dell'immortalità dell'anima, avevano tratto dallo studio della Scrittura la convinzione che i morti dormiranno sino al giorno del ritorno di Cristo; allora gli empi saranno annientati e i santi risorgeranno per regnare eternamente insieme al Cristo.

Se ripensiamo al clima storico in cui si viveva attorno alla metà del secolo XIX, particolarmente negli Stati Uniti, ci apparirà sempre meno strambo e sempre più comprensibile che si siano uniti insieme un acceso millenarismo ed un discreto livello di sofisticazione intellettuale. Proprio negli anni quaranta-cinquanta, gli Stati Uniti e il mondo cambiarono faccia in seguito ad un accavallarsi di eventi l'uno più sconvolgente dell'altro: la conquista a velocità stupefacente del West da una parte, per cui gli americani da una nazione di rivieraschi dell'Atlantico divennero di colpo i padroni di un favoloso impero continentale, e lo sfondamento subitaneo dall'altra delle barriere secolari che avevano precluso sino allora all'uomo bianco l'accesso all'Estremo Oriente cinese e giapponese, cui si aggiungeva contemporaneamente la nascita di nuovi paesi come l'Australia e la Nuova Zelanda alle estremità più remote della terra. A tutto ciò si univa, nel caso dell'America e degli americani, una

serie di novità altrettanto sconvolgenti dal punto di vista di quella che oggi chiameremmo la «qualità di vita»: per esempio, l'avanzata fulminea delle ferrovie attraverso i grandi spazi del continente e l'arrivo a valanga dall'Europa di masse umane di mai vista imponenza; per esempio, i prodigi sempre più stupefacenti di una tecnologia tesa a conquistare gli spazi e sostituire la fatica del lavoro umano — basta pensare a quello che dovette significare l'arrivo della mietitrice McCormick per gli agricoltori americani! — e la minaccia sempre più paurosa della guerra all'orizzonte di un popolo ormai avvezzo da decenni alla pace; prima quella guerra col Messico, che gli *yankees* del New England considerarono obbrobriosa opera di Satana; poi quel massacro spaventevole, senza paragone nel secolo XIX, che fu la guerra civile tra Nord e Sud. Davvero vorremmo sostenere che non esistessero molte buone ragioni per mettersi in mente che la storia umana, ormai, era arrivata ad una svolta decisiva e che il Secondo Avvento era imminente? Giuseppe Mazzini non leggeva certamente nella Bibbia le stesse cose che vi leggevano gli avventisti *yankee*, ma neanche lui scherzava proprio in fatto di toni millenaristici. E Karl Marx era pure convinto, a suo modo, che la storia umana fosse giunta ad un capovolgimento radicale, sebbene non mettesse certi problemi nei termini biblici cari agli «evangelicals» americani.

Benché non si possa considerare la Chiesa Avventista come una variante qualsiasi del revivalismo della «frontiera», si può invero parlare di «evangelicalism» anche nel caso suo, a proposito del periodo posteriore agli anni ottanta. Nel New England si era già arrivati alla scissione tra «unitarians» anti-trinitari ed «evangelicals» trinitari nei primi decenni dell'Ottocento. I ceti più abbienti e colti, predominanti anche nel governo locale, erano in gran parte imbevuti di socinianismo e quindi fecero sì che gli edifici ecclesiastici restassero agli unitariani. Però i ceti popolari seguirono la predicazione degli «evangelicals» e quindi la maggioranza dei fedeli lasciò i pastori unitariani a predicare ai banchi vuoti, andandosene a ricostruirsi altrove delle cappelle nuove, magari più modeste. Anche fra gli avventisti, in una serie di dibattiti dottrinali sviluppatisi fra il 1863 e il 1888, il socinianismo anti-trinitario fu battuto e tutte le dottrine tipiche dello «evangelicalism» furono adottate ufficialmente, compreso quella della giustificazione per fede, quella della «nuova nascita» in Cristo e quella tipicamente metodista della santificazione dei credenti mediante lo Spirito Santo. Ellen White ebbe una funzione di importanza decisiva in questa evoluzione dell'avventismo in senso «evangelical». Viceversa, si ebbe una serie di scissioni e distacchi, anche da parte di alcuni tra i primi esponenti del movimento: J. V. Himes, per esempio, se ne tornò alla Chiesa Episcopaliana; nel 1907 anche J. H. Kellogg, pure continuando a mantenere rapporti amichevoli con gli avventisti, se ne andò dalla Chiesa non

trovandone conciliabile l'evoluzione dottrinale con le sue personali convinzioni di stampo non tanto sociniano quanto panteista addirittura.

Oltre che nell'evoluzione dottrinale, l'influenza della vigorosa personalità di Ellen White è riscontrabile anche nello sviluppo di quelle che a tutto oggi sono le forme di attività pratiche tipiche degli avventisti. Si è già detto della produzione di massa di periodici, libri ed opuscoli, come strumento principale di diffusione delle dottrine avventiste e ad essa si deve mettere a fianco la prassi del colportaggio, attraverso venditori itineranti, mandati ad offrire la merce libraria di casa in casa. Si è già accennato alla creazione a Battle Creek di un'istituzione per la «riforma della salute» fin dal 1866 e alla prassi successiva degli avventisti di impiantare ovunque istituzioni sanitarie ed ospedali. Ma va sottolineato che questo interesse per la salute fisica degli uomini, stimolato nella White anche dal fatto che tanto suo marito quanto lei erano cagionevoli di salute e bisognosi di cure, assunse forme assai originali per i tempi. Il punto di partenza, al solito, era il letteralismo biblico; poiché la Bibbia dice che il corpo è il tempio dello Spirito Santo, (2) occorre averne cura, evitando che venga guastato da abitudini deleterie, come quelle del fumo, dell'alcool e delle droghe, oppure da un'alimentazione errata e malsana. Ma le conclusioni cui Ellen White e i suoi arrivarono somigliano assai a quello che oggi chiameremmo psicoterapia, medicina dietetica e fisioterapia. Non ci vuol molto a capire che proprio queste nuove idee in materia di salute, che oggi ci sembrano tanto ovvie e tanto sensate, dovettero contribuire alla fama di squinternati degli avventisti, nell'età della medicina positivistica e delle sue macellerie di carne umana. E tanto più in quanto certe idee erano insegnate — ohibò — da una donna, anziché da maschi con tanto di barba. Si è accennato infine alla fondazione del primo *college* avventista a Battle Creek ed al successivo impegno della Chiesa Avventista nel campo scolastico. Ci vuol poco davvero a ricordare la formidabile tradizione *yankee* in fatto di istruzione popolare e di *colleges*. Il che — sia detto di passaggio — rappresenta ancora un altro punto di divergenza dal «fondamentalismo» americano col suo tradizionale malumore verso gli intellettuali.

Sappiamo tutti che è imprudente applicare alla storia il motto *post hoc, ergo propter hoc*. (3) Ma sta di fatto che solo dopo l'assunzione della sua guida da parte di Ellen White, l'avventismo si trasformò da una specie di bega di famiglia tra *yankees* in un movimento esteso a tutti gli Stati Uniti e successivamente anche al resto del mondo. Al momento della sua prima Conferenza Generale nel 1863, la

(2) Nota del compilatore. Tempio dello Spirito Santo: vedi 1 Corinzi 6:19.

(3) Nota del compilatore. Significato di *post hoc, ergo propter hoc* (locuzione latina). Con questo si pretende che se un avvenimento è seguito da un altro, allora il primo deve essere la causa del secondo. Quest'adduzione contiene un errore insinuante, non condivisibile, perché non tiene conto di altri fattori.

Chiesa Avventista contava poco più di 5.000 seguaci appena: oggi [1981] ne ha oltre tre milioni sparsi in tutti i cinque continenti [saliti a 7 milioni nel 1992]. Va tenuto presente, tuttavia, come una delle caratteristiche storiche dell'avventismo rispetto ad altre denominazioni, che si trattò di una crescita molto costante e continua, ma altresì molto lenta, specie durante il primo mezzo secolo di esistenza della Chiesa. Ancora nel 1910 gli avventisti erano circa 90.000 negli Stati Uniti, che pure erano il paese ove essi erano più forti.

Ovviamente, non era facile reclutare aderenti ad un movimento che chiedeva ai suoi seguaci di disertare il lavoro di sabato, mettendosi in urto dovunque con imprenditori, dirigenti di amministrazioni pubbliche ed ufficiali degli eserciti, di seguire una disciplina così rigorosa nel costume e di versare il 10% di ogni guadagno come «restituzione» al Signore. D'altra parte, era altrettanto ovvio che era impossibile arrestare l'avanzata di una simile razza di *Ironsides*, (4) i quali — oltre tutto — disponevano anche di mezzi finanziari di tutto rispetto, grazie alla prassi della decima. Detto di passaggio, forse queste caratteristiche possono aiutarci a capire perché l'avventismo, dopo il suo sbarco in Europa, avesse successo soprattutto fra i tedeschi della Germania, dell'Impero degli Asburgo e dell'Impero degli zar di Russia.

In questa cornice storica generale rientra la vicenda italiana narrata dal pastore De Meo nel suo libro. Il primo missionario avventista in Italia arrivò nel 1864, cioè quando il movimento era ancora in uno stadio molto embrionale e piuttosto confuso nella sua stessa patria americana. E fu un personaggio altrettanto romantico quanto confusionario: un polacco Michael Belina Czechowski, già frate francescano nella sua patria e poi proscritto politico, in seguito alla rivoluzione del 1830, vagante per l'Europa mescolando ardori religiosi e patriottismo polacco alla maniera dei suoi tanto più illustri compatrioti Mickiewicz e Towianski, quindi sfratato e convertito al protestantesimo, partito per l'America e colà imbattutosi negli avventisti già nel 1857. Naturalmente, anche in Italia, il Czechowski cercò di fare proseliti tra i protestanti: quindi predicò nelle Valli valdesi per un paio di anni e prese contatti col patriarca dell'evangelismo italiano, il conte Piero Guicciardini. Però raggranellò ben poco, a parte qualche simpatia generica. Quando ripartì dall'Italia nel 1866 lasciò dietro di sé solo un'unica convertita all'avventismo: una valdese, Caterina Revel. Né molto combinò anche nel resto della sua vita, salvo la creazione di un modesto nucleo di seguaci in Svizzera. Andò perciò ramingando da un paese all'altro, comprese l'Ungheria e la Romania, sempre più sbandato, povero e malato, fino a che si spense in un ospedale di Vienna nel 1876.

---

(4) Nota del compilatore. *Ironsides,* ha significato di uomini forti e risoluti.

Nel 1874, la Chiesa Avventista aveva già raggiunto un minimo di consistenza negli Stati Uniti e decise l'invio di un missionario John Nevins Andrews in Europa. Questi cercò di darsi da fare anche in Italia attraverso un medico irlandese, Herbert Panmere Ribton, residente a Napoli, convertitosi alle idee avventiste e sabatiste. Ma il Ribton passò nel 1878 in Egitto, dove finì tragicamente, assassinato durante la rivolta contro gli europei del 1882, ed il gruppetto di seguaci da lui creato a Napoli restò cosa quanto mai esigua e alla lunga effimera.

Neanche nel resto del Vecchio Continente l'avventismo trovò un gran numero di seguaci. Tuttavia costoro furono in grado già nel 1884 di tenere a Basilea una prima Conferenza Avventista Europea. Da questa conferenza, la signora White (che nel 1881 era rimasta vedova) fu invitata a venire in Europa per aiutare l'opera avventista con la sua predicazione. E si iniziò così l'ultimo ciclo della stupefacente esistenza di costei, nel quale essa fece il giro del mondo passando da un continente all'altro e fece fare alla Chiesa Avventista un salto di qualità, che da un movimento limitato quasi unicamente nell'America, la fece divenire un'organizzazione intercontinentale. Ellen White, infatti, lavorò in Europa dal 1885 al 1889; poi andò in Australia dal 1891 al 1900; dopo il 1901, benché ultrasettantenne, passò a conquistare gli stati già della Confederazione sudista e la California. Nel 1903 la cittadina provinciale di Battle Creek cessò di essere la sede del centro direzionale avventista e quest'ultimo fu impiantato nella capitale stessa degli Stati Uniti, a Washington. Ma fu soprattutto nella California — «l'America dell'America» — che gli avventisti colsero i loro successi maggiori. Fra l'altro, appunto in California sorse nel 1903 la scuola sanitaria di Loma Linda, che è ancora oggi una delle istituzioni più prestigiose dell'avventismo; e nel 1915 vi chiuse gli occhi a Saint Helena Ellen White, ormai quasi novantenne.

Questi sviluppi non ebbero però riscontro o quasi in Italia. Alla Conferenza Europea del 1884 era presente un solo italiano: un prof. Biglia di Napoli. Negli anni seguenti, dopo una campagna propagandistica condotta dalla White in persona, sorse una piccola comunità avventista a Torre Pellice. Qualche altro convertito fu racimolato qua o là nel resto dell'Italia. Ma ai primi del Novecento, gli avventisti italiani erano appena 37 e quasi tutti appartenevano alla comunità di Torre Pellice. Solo a puro titolo di curiosità si può menzionare che la prima comunità avventista nella Romania fu creata a Pitesti nel 1884 da un italiano, Romualdo Bertola, ebreo di nascita, ma entrato poi nella Chiesa Libera Italiana del garibaldino Alessandro Gavazzi (e quindi, molto probabilmente, affiliato alla massoneria), vissuto per vari anni nel Levante e nell'Europa orientale e guadagnato all'avventismo sabatista da quel medico Ribton, di cui si è detto prima.

I motivi di questo insuccesso sono evidenti. A quel tempo, gli avventisti cercavano di attirare a sé soprattutto protestanti, convincendoli a lasciare le loro chiese perché infedeli alla lettera della Scrittura e ad accettare la Chiesa Avventista del Settimo Giorno come lo strumento suscitato da Dio per guidare i credenti negli ultimi giorni. Anche nell'Impero Russo, ove l'avventismo penetrò a partire dagli anni 80 (soprattutto ad opera di tedeschi come quel Riccardo L. Conradi, di cui riparleremo fra un momento) raccogliendo alcune migliaia di seguaci, questi ultimi erano per poco meno della metà provenienti dal luteranesimo o dal battismo. Ma in Italia i protestanti erano davvero quattro gatti e per di più troppo occupati dalla loro battaglia anti-papale per avere gran che voglia di discutere del sabato e del secondo Avvento. Vi fu un'eccezione solo alle Valli perché colà la Chiesa Valdese ha il carattere di una chiesa «nazionale» e quindi il sano spirito di Bastian contrario del protestantesimo porta periodicamente alla nascita di una dissidenza minoritaria. Come prima vi era nata una dissidenza plymouthista, così vi fu una dissidenza avventista e in seguito ve ne fu anche una battista.

Comunque, in questi anni decisivi fra la fine dell'Ottocento e la Guerra Mondiale, la diffusione dell'avventismo non avvenne per impulso spontaneo dal basso, attraverso la formazione di gruppi locali e il loro coordinamento successivo secondo linee «orizzontali»: in questo caso, infatti anche l'avventismo avrebbe imboccato la strada di un congregazionalismo libertario. Avvenne per opera di missionari, inviati da una centrale e da essa sostenuti finanziariamente, i quali talvolta erano stranieri addirittura rispetto al paese in cui dovevano operare. Questi missionari, a loro volta, si sforzarono di creare comunità e organizzazioni locali modellate il più strettamente possibile sull'esempio delle strutture da cui essi erano stati mandati. Si arrivò così ad un'accentuata uniformità organizzativa e ad un apparato istituzionale molto compatto, articolantesi in una sorta di gerarchia «verticale» di organi direttivi. La Conferenza Generale restò come istanza suprema della Chiesa Avventista a scala mondiale: ad essa vennero a fare capo più Divisioni, corrispondenti ognuna all'area di un continente oppure di vari paesi di un paio di continenti; ogni Divisione venne ad articolarsi in più Unioni, ciascuna delle quali comprendeva più Federazioni (o Missioni), formate a loro volta da un certo numero di chiese locali. La provvista di pastori per queste ultime restò di competenza di ciascuna Federazione (o Missione).

Pertanto, ai primi del Novecento, si ebbe una Divisione Europea, sotto la presidenza di quel tedesco Riccardo L. Conradi, di cui si è già menzionata l'attività in Russia; da questa Divisione Europea dipendeva una Unione Latina, presieduta da un pastore francese Léon Tièche; alle dipendenze di quest'ultima venne organizzata nel 1903 una Missione Italiana. Detto di passaggio, già allora il peso dell'elemento

germanico era molto sensibile nell'avventismo europeo; anche la centrale editoriale, da cui uscivano le pubblicazioni avventiste in varie lingue, era stata posta ad Amburgo nel 1901. Viceversa la Missione Italiana aveva assai poco di italiano. Dal 1903 al 1909 fu diretta da un americano, Charles T. Everson, e vi operarono soprattutto due francesi, Léopold Bénézet e Alfred Vaucher: quest'ultimo era un nipote di Caterina Revel, la valdese che per vario tempo era stata l'unica avventista in Italia, e fu altresì autore di pubblicazioni notevoli di storia e di teologia. Come al solito, la Missione Italiana batté la strada del proselitismo fra i pochi e tribolati evangelici italiani. Oltre alla comunità già esistente a Torre Pellice, ne sorse così un'altra a Gravina nella Puglia, a spese di una comunità battista locale. Ma i frutti continuarono ad essere magri; al tempo della Guerra Mondiale, c'era in Italia un centinaio appena di avventisti.

Oltre tutto, l'avventismo soffriva della sua scarsa o nulla integrazione con la realtà italiana. A parte la popolazione delle Valli valdesi abbarbicata alle sue montagne da secoli, le chiese evangeliche italiane erano nate quasi ad un medesimo parto col Risorgimento e con la Questione Romana e si erano sviluppate nell'Italia unita, condividendo di quest'ultima le vicende liete o tristi abbastanza intensamente. L'avventismo era arrivato troppo tardi per avere parte negli entusiasmi garibaldini e nei furori della Questione Romana; e nell'Italia unita era rimasto come un corpuscolo estraneo, senza agganci con la realtà circostante. Negli anni immediatamente precedenti alla Guerra Mondiale, tuttavia, qualcosa cominciò a cambiare, sia pure — da principio — in modo quasi impercettibile. Qua e là, specie nel Mezzogiorno, tornò qualche emigrato che era diventato avventista in America e si adoperò a fare proseliti tra parenti e compaesani: un fatto del genere fu agli inizi anche di quella comunità di Gravina, di cui si è detto. Per la prima volta dopo mezzo secolo l'avventismo si trovò a partecipare in qualche modo ad una delle grandi vicende della popolazione italiana, come era in quegli anni l'emigrazione. Dalla comunità di Gravina uscirono attivisti, fra cui un ex-ferroviere Gian Luigi Lippolis, un giovane Nicola Cupertino e qualche altro, i quali si dedicarono a fare il colportore; lo stesso fecero alcuni, di provenienza geografica diversa come l'oriundo delle Valli Elia Bertalot. Costoro, dopo avere dato buona prova di sé come colportori, furono chiamati a fungere da pastori e col passare del tempo più di uno di loro assunse anche funzioni direttive in seno alla Chiesa. In questo modo, la predicazione avventista cessò gradualmente di essere opera di stranieri, specie americani o francesi, dotati magari di un certo patrimonio intellettuale ma privi di rapporto con la realtà italiana, e divenne opera di italiani, in buona parte di estrazione popolare e meridionale, cioè idonei a capire e farsi capire dalla media dei propri connazionali. Ma poiché la media degli italiani non è fatta per

nulla di protestanti e poiché i popolani meridionali sono sanamente mangiapreti, i nuovi predicatori della sorte dei Lippolis e dei Cavalcante abbandonarono la prassi di cercare proseliti dentro le altre chiese evangeliche e concentrarono la loro polemica contro la Chiesa Romana. Probabilmente questa svolta avvenne senza che i suoi protagonisti stessi se ne rendessero molto conto. Però fu una svolta decisiva, da cui l'avventismo italiano fu avviato verso un'espansione sempre meno asfittica e più prospera.

L'opera del pastore De Meo documenta le tappe di questa espansione con precisione esemplare e con grande onestà, cioè senza tacere che alcune cose non andarono sempre in modo soddisfacente. Per esempio, nel 1910 fu dato come successore allo Everson un italo-americano Luigi Zecchetto, la cui condotta sembra abbia lasciato a desiderare. Un po' per questo, un po' per il cataclisma della Guerra Mondiale, l'opera avventista in Italia ebbe daccapo una fase di sbandamento. D'altra parte vi fu anche una pagina così luminosa come l'eroica fermezza nel rifiuto di usare le armi di Alberto Long, un avventista delle Valli Valdesi più tardi missionario nel Madagascar. Ed è da notare a tutto onore degli avventisti italiani il fatto che essi accettarono senza alcuna obiezione come dirigente dell'opera nel dopoguerra un ex-nemico, il pastore Diolode Werner che in precedenza aveva lavorato in Germania, in Austria e infine a Bolzano. Del resto, la presenza di costui non restò un caso isolato perché altri germanici, austriaci o alto-atesini, ebbero parte altresì nell'opera avventista in Italia dagli anni venti del Novecento in poi.

Il pastore Werner restò alla direzione della Missione Italiana dal 1921 al 1928. Dopo il 1928 e fino al 1934, la direzione dell'opera avventista in Italia passò al già ricordato Gian Luigi Lippolis. Successivamente, e per un assai lungo volgere di anni, dal 1934 al 1958, la guida dell'opera fu retta daccapo da un pastore Luigi Beer, che era pure un tedesco dell'Austria, sebbene prendesse subito la cittadinanza italiana. Dal 1958 al 1963, infine, la presidenza fu assunta dal pastore Giuseppe Cavalcante. Questa specie di coltivazione a mezzadria fra germanici e pugliesi del campicello avventista è un caso veramente singolare e non troppo comune. Ma non c'è dubbio che la mezzadria funzionò bene.

Fino ad allora la Missione Italiana era andata avanti cercando a tentoni la propria strada. Dopo il 1921 la strada fu individuata con chiarezza e decisione nella produzione massiccia di pubblicazioni popolari e nella loro vendita di casa in casa mediante colportori. Non sembra che allora si facesse molto nel campo della scuola e della sanità, contrariamente alla tradizione internazionale dell'avventismo. Forse il clima del fascismo era tale da scoraggiare ogni tentativo di questo genere. Comunque fu individuato pure, con altrettanta chiarezza e decisione, il baricentro geografico dell'opera avventista in Italia nella città di Firenze, ove furono pertanto

dislocati la centrale editoriale e poi anche l'istituto per la formazione dei quadri pastorali. Anche al problema dei quadri, del resto, si dettero cure serie e sistematiche, arruolando decine di colportori coraggiosi ed entusiasti, inviando un buon numero di giovani a studiare per pastori nella scuola avventista di Collonges in Francia, e mettendo in valore i talenti di coadiutori laici specie nei piccoli centri dove non si giustificava la presenza di un pastore. Nel 1928, al termine della gestione Werner, mutò lo *status* internazionale stesso dell'opera avventista in Italia. Cessò infatti di essere una Missione alle dipendenze dell'Unione Latina e attraverso questa connessa alla Divisione Europea. Divenne invece una Unione essa stessa di tre Missioni, rispettivamente per l'Italia settentrionale, centrale e meridionale, connessa direttamente ad una delle tre Divisioni in cui fu spartita allora l'area europea, con sede in Svizzera.

Se c'era qualcosa che facesse imbestialire la gerarchia cattolica — almeno a quel tempo — era proprio l'attività capillare, di casa in casa, dei colportori avventisti. La stampa cattolica di quegli anni assunse toni isterici addirittura nel denunziare questo pericolo per le anime dei fedeli. Vi furono appelli frequenti al braccio secolare del governo fascista, uno dei quali fu rivolto personalmente da Pio XI a Mussolini. Dall'opera di Giuseppe De Meo si vede che non mancarono i fatti, oltre alle parole, cioè misure poliziesche e vessazioni delle autorità. Ma si vede altresì che quella mezzadria di serietà germanica e di testardaggine pugliese da cui era improntato allora l'avventismo in Italia non si lasciò smontare né dalle parole furibonde né dai fatti vessatori. Neanche il cataclisma della crisi economica mondiale degli anni trenta riuscì — a quanto pare — a metterne in crisi la placida imperturbabilità. Forse nessun'altra chiesa evangelica operante in Italia ha mantenuto altrettanto coraggio tranquillo e altrettanta continuità di lavoro durante gli anni difficili della dittatura, della crisi economica, delle guerre fasciste. Non per nulla certamente proprio quegli anni difficili videro un balzo in avanti significativo dell'avventismo in Italia sul piano numerico stesso. Nel 1921, gli avventisti erano solo 150 in tutta Italia e le loro comunità si contavano sulle dita di una mano. Nel 1928, alla fine della gestione Werner, si aggiravano sui 400: nel 1941, cioè nel pieno della seconda Guerra Mondiale, erano ormai un migliaio con una ventina di chiese.

***

Sugli sviluppi sempre più prosperi dell'opera avventista in Italia dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo possiamo risparmiarci di entrare in particolari, rinviando alla cronaca accurata e ben documentata che ne dà l'opera del pastore De Meo. Tuttavia, alcune riflessioni si impongono così in sede di valutazione storica del passato come in sede di ragionevole visione del futuro.

Colpisce infatti, anche per il periodo successivo alla seconda Guerra Mondiale, l'ininterrotto incremento numerico dell'avventismo italiano. Da poco più di mille nel 1941, gli avventisti salirono in Italia a circa 2000 nel 1953, poi a circa 3000 nel 1963, e infine a circa 4500 nel 1978 [5300 battezzati nel 1991]. Come si vede gli anni del «miracolo economico», del massiccio esodo dalle campagne meridionali alle fabbriche settentrionali e del malfamato «consumismo» non hanno rappresentato affatto un periodo di crisi per l'opera avventista. Al contrario, si direbbe che un migliore livello di istruzione popolare, un tenore di vita meno gramo e primitivo di un tempo e una maggiore mobilità dei lavoratori da una regione all'altra e da un settore produttivo all'altro abbiano stimolato, anziché rallentato, le conversioni. Il che smentisce la tesi di quegli storici marxisti secondo cui l'escatologismo è una tipica ideologia da poveracci, che ingannano la loro miseria trasformandosi in «fanatici dell'Apocalisse». Viceversa, una facile estrapolazione ci mostra che, se questo *trend* non subirà interruzioni, la Chiesa Avventista in Italia, in un futuro non lontano, rappresenterà una forza assai consistente nell'ambito del protestantesimo in Italia.

Colpisce altresì l'espansione dell'avventismo nel mondo intero. Nel 1940, vi erano nel mondo circa 450.000 avventisti, di cui oltre un terzo, cioè circa 165.000 in U.S.A. e Canada; in altre parole, dai tempi della signora White l'avventismo aveva fatto dei progressi notevoli, ma non dei balzi particolarmente spettacolosi e conservava tuttavia il proprio baricentro nell'America settentrionale anche in termini numerici. Nel 1955 gli avventisti erano circa 1.000.000; nel 1970 erano oltre 2.000.000; per il 1979 le statistiche davano circa 3.200.000 avventisti nel mondo, di cui meno di un quinto, circa 574.000 in America Settentrionale [nel 1991, 7.000.000 di avventisti nel mondo, di cui 770.000 in America settentrionale]. Come si vede, proprio in questo nostro tempo «scristianizzato» e «secolarizzato», l'avventismo ha fatto più convertiti, sia in termini assoluti che in termini relativi, di qualsiasi altro periodo precedente. Se in Italia si è più che quadruplicato dal 1941 al 1979, nel mondo si è moltiplicato per oltre 7 volte. Però in questo stesso giro di tempo l'antico primato nord-americano è andato declinando. Secondo le statistiche del 1979, la Divisione più forte dell'avventismo mondiale è quella centro-americana con 593.016 membri; quella nord-americana è al secondo posto con 547.231; seguono al terzo e al quarto posto la Divisione sud-americana con 439.996 membri e la Divisione dell'Estremo Oriente (che però non comprende la Cina) con 388.385 [secondo le statistiche del 1991, la Divisione centro-americana è al primo posto con 1.300.000 membri; seguono l'America meridionale con 1.040.000; l'Africa con 1.020.000; l'area dell'Oceano Indiano con 870.000; l'Estremo Oriente con 850.000;

l'America settentrionale è al sesto posto con 770.000 membri]. Nato come una sorta di dissidio interno del protestantesimo, l'avventismo sta ormai espandendosi assai più in paesi cattolici (o magari neo-cristiani) che non in paesi di cultura protestante. È vissuto per decenni come un movimento predominantemente americano, sta oggi diventando sempre meno americano e sempre più estesamente radicato nel Terzo Mondo. Se continuerà questo *trend*, attorno alla fine del secolo XX avremo un avventismo mondiale forte di vari milioni di seguaci, la cui maggioranza sarà però formata da latino-americani e da asiatici.

L'*Encyclopedia Britannica*, alla voce «Seventh-Day Adventists», afferma che gli avventisti «appartengono all'ala ultra-conservatrice del protestantesimo». La storia dell'avventismo mondiale e italiano dimostra che questo ultra-conservatorismo non è stato tanto «ultra» da impedire un bel po' di cambiamenti durante i cento e più anni trascorsi da quando un gruppo di *yankees*, in buona parte sociniani, (5) si riunì nella Conferenza Generale del 1863. Quindi non è assurdo, né provocatorio, porsi il problema di ulteriori cambiamenti eventuali nell'avvenire.

Per quanto riguarda l'Italia, si possono trarre alcune indicazioni interessanti dalle vicende degli ultimi decenni. Come si è detto, l'avventismo era rimasto in Italia, per molto tempo, come una sorta di corpuscolo estraneo alla realtà storica, politica, sociale, culturale del paese. E certamente la Chiesa Avventista non è uscita dal suo tradizionale riserbo rispetto alle lotte politiche e ai conflitti sociali neanche dopo la seconda Guerra Mondiale. Tutto si può dire degli Avventisti, ma non che siano stati contagiati dalla moda del parlare in sinistrese! Però sono stati anch'essi coinvolti in una vicenda nazionale di grande importanza, come la lotta per la libertà religiosa degli anni successivi alla seconda Guerra Mondiale, e a quella vicenda hanno portato un loro contributo originale a motivo della questione del sabato. Per la prima volta dopo tanti decenni, i leaders avventisti hanno discusso con governanti e con parlamentari dell'Italia e sono diventati a loro volta oggetto di attenzione da parte di forze politiche e di organi di stampa. Fra l'altro, sono stati presenti onorevolmente anche in occasione di un problema di così alto significato civile e morale come l'obiezione di coscienza al servizio militare. Oltre che con l'Italia politica, gli avventisti hanno intrecciato un dialogo, in questi ultimi decenni, con l'Italia della cultura. Tanto fra i membri, quanto fra gli operai della Chiesa Avventista il numero di coloro che hanno studiato in facoltà universitarie laiche, oltre che in scuole denominazionali, è cresciuto in modo significativo. Lo stesso

(5) Nota del compilare. Sociniani: il Socinianesimo è una forma di anti-trinitarianismo o unitarismo. Prende nome dai teologi e riformatori italiani senesi di nome Fausto Socini (1539-1604) e del nipote Lelio Socini.

presidente attuale (6) dell'opera avventista in Italia, dr. Gianfranco Rossi, è laureato di una facoltà statale. E alla Andrews University avventista, negli Stati Uniti, è oggi docente un italiano, Samuele Bacchiocchi, che si è laureato alla Pontificia Università Gregoriana addirittura. Dicendo questo, non si vuol davvero sminuire il valore dell'opera compiuta da quei colportori autodidatti e da quei pastori formati in scuole estere, che lavorarono con tanta abnegazione, tanto coraggio e tanto importanti risultati nei decenni passati. Ma si prende atto realisticamente di un processo evolutivo ormai in corso, che — a vista umana almeno — non si vede come possa arrestarsi o tornare indietro.

Ciò vale anche per i rapporti tra gli avventisti e gli altri evangelici in Italia. Come si è visto, l'avventismo cominciò ad espandersi in Italia quando abbandonò la prassi del cercare proseliti nelle chiese evangeliche. Al periodo dei tentativi (per dirla scherzosamente) di abigeato, successe un periodo durante il quale gli avventisti da una parte e gli altri evangelici italiani dall'altra smisero bensì di litigare, ma si ignorarono o quasi a vicenda. Neanche dopo la II Guerra Mondiale la Chiesa Avventista in Italia ha dimesso un atteggiamento prudente e un po' riservato nei confronti delle altre denominazioni evangeliche. Però trovò per vari anni un terreno di collaborazione con esse e col Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche in Italia in quella difesa della libertà religiosa, di cui sopra si è detto. Posteriormente, la Chiesa Avventista non ritenne opportuno di aderire alla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, quando essa fu costituita. Tuttavia fu presente al II Congresso degli Evangelici Italiani e seguì le iniziative della Federazione, sia pure dall'esterno, con attenzione non malevola. In pratica, tra gli avventisti e gli altri evangelici italiani è passato e passa quotidianamente un complesso di rapporti e di dialoghi, sia pure del tutto informali, e magari personali soltanto, quale mai sarebbe stato pensabile in altri tempi. Tutto è possibile, al solito; ma è davvero poco probabile che si torni indietro anche sotto questo profilo.

Al contrario è probabile — e secondo chi scrive queste pagine è auspicabile — che da una sorta di «disgelo» reciproco si passi ad un franco ed amichevole confronto fra gli avventisti da una parte e l'evangelismo «storico» italiano (valdesi, metodisti, battisti) dall'altra. Ovviamente, il confronto fondamentale non può non essere teologico: deve essere quindi un confronto sul problema escatologico alla luce degli sviluppi della teologia protestante da Bonhoeffer a Moltmann. Però in questa nostra età, che vive sotto l'incubo della droga e di tanti altri flagelli annidati nella psiche oltre che nella carne degli uomini, è veramente urgente un confronto

(6) Nota del compilatore. Lo stesso presidente attuale... (anno 1981). Inoltre, dal 1983-1995 Gianfranco Rossi è stato segretario generale dell'Associazione Internazionale per la Difesa della Libertà Religiosa (AIDLR), un ente con sede a Berna fondato a Parigi nel 1946 dall'avventista dr. Jean Nussbaum.

anche su temi di «health reform» e di medicina; in questo campo, come l'evangelismo italiano può attingere dall'ormai vasta esperienza dei suoi ospedali, così può fare l'avventismo dal suo imponente patrimonio internazionale. E non è da escludere che vi siano non poche cose da dirsi anche a proposito dell'America Latina, specie per quanto riguarda i valdesi.

Si potrebbe continuare ancora in questa ipotizzazione di temi di comune interesse. Ma il fatto centrale è — comunque — che «sola Scriptura» sta scritto idealmente sulla porta tanto delle chiese avventiste quanto delle altre chiese evangeliche italiane. Forse è giunto il momento di una lettura comune della Parola di Dio, con tutta l'umiltà che è necessaria per lasciarsi da lei ammaestrare. E forse è arrivato il momento anche di comprendere meglio come il seme della Parola non sia stato gettato invano né nel caso degli uni, né nel caso degli altri. Il che, in parole alla buona, può anche volere dire uno sforzo per capirsi a vicenda meglio di quanto sia stato fatto fino ad ora. È utopistico pensare che la Claudiana, come ha pubblicato quest'opera del pastore De Meo cui sono dedicate le presenti riflessioni, così pubblichi in un futuro non lontano un'antologia di scritti di Ellen White? Ed è ancora più utopistico sognare il giorno in cui gli scritti di un dottore della Chiesa valdese, come Giovanni Miegge, possano essere diffusi anche da librerie avventiste?

Giorgio Spini

La fonte digitalizzata usata dal compilatore per la trascrizione del libro
"STUDI SULL'EVANGELISMO ITALIANO TRA OTTO E NOVECENTO"
è scaricabile gratis al n. 14 in PDF (87 MB) QUI

Trascrizione a cura di Pierluigi Luisetti/Palermo, 11-09-2022.

luisetti46@gmail.com